

Il memoir

La gazza ladra

Frieda Hughes

**La mia vita con George.
Ricordo di una gazza**

Elliot, 288 pagine, 20 euro



Sì, è quella Frieda Hughes, pittrice e poeta e, come lei stessa si descrive nel suo entusiasmante memoir *La mia vita con George*, “FIGLIA-DI-TED-HUGHES-E-SYLVIA-PLATH” (tutto maiuscolo con i trattini). È la sola sopravvissuta di una leggenda letteraria: i suoi genitori sono titani della poesia del dopoguerra. Frieda Hughes ammette tacitamente che la sua vita è stata definita dalla separazione dei suoi genitori e dal suicidio della madre, nel 1963, quando era ancora molto piccola. *La mia vita con George* è un modo per ricollegarsi a quel mito fondativo, un diario delle sue avventure con l’astuto volatile che le aveva rubato il cuore in un momento di particolari difficoltà personali. Dopo una vita da girovaga, nel 2007 Hughes si sposa con un pittore australiano conosciuto a Perth e decide di mettere radici rimettendo a posto una casa di campagna nel Galles. Nel corso del libro l’autrice si riferisce al marito come all’*ex*, anticipando la fine di quel disgraziato matrimonio. La sua presenza nella storia è marginale: lui guarda video di Arnold Schwarzenegger, pieno di rabbia, mentre lei si lancia in vari progetti tra cui la cura dell’ampio giardino che circonda la casa. Un giorno adotta un piccolo di gazza caduto dal nido. È perfettamente cosciente che i suoi vicini considerino quei volatili dei pericolosi parassiti ma a lei non interessa: “Se i



Frieda Hughes

WENN RIGHTS LTD (ALAMY)

corvi hanno una loro *gravitas* e le taccole sono curiose, le gazze hanno uno straordinario senso dell’umorismo”. La gazza George si adatta subito alla vita della casa: gioca con i cani di Hughes e traumatizza la domestica con la sua aggressività. Questo uccellino smuove l’istinto materno dell’autrice ma la isola dagli amici e mette a dura prova la pazienza del marito. Fedele alla sua natura di ladro George raccoglie e nasconde croccantini dei cani, lampadine e pezzi di spago: beve anche il latte da un bicchiere. Hughes ammette di averlo antropomorfizzato, trasformandolo in un piccolo Rasputin pennuto. Hughes però è anche un’abile narratrice: c’è un altro memoir nascosto tra le righe. Questo libro è sia una lettera d’amore alla gazza che ha cambiato il corso della sua vita, sia una presa di coscienza del voyeurismo dei lettori, “la folla che sgranocchia noccioline”, come diceva Sylvia Plath in una sua poesia.

Hamilton Cain,
The Wall Street Journal

Shiba Ryōtarō
L’ultimo shōgun

Einaudi, 296 pagine, 20 euro



Shiba Ryōtarō è stato uno dei più amati autori di narrativa storica giapponese. Nelle parole di Frank Gibney, che firma la prefazione dell’edizione inglese, “è lo scrittore nazionale giapponese... basta il suo nome in copertina per garantire la massima diffusione nel paese”. Sebbene abbia pubblicato più di quaranta romanzi fino alla sua morte nel 1996, fuori dal Giappone il suo nome è circolato poco. In *L’ultimo shōgun* racconta la fine dello shogunato, il governo dei capi militari, e la restaurazione dell’impero negli anni sessanta dell’ottocento. Ryōtarō punta l’attenzione soprattutto sulle stanze del potere e sulle macchinazioni politiche. Il protagonista è lo shogun in carica, Yoshinobu Tokugawa, e l’autore ricostruisce la sua storia usando documenti storici e immaginando momenti più personali e interiori. La storia procede seguendo una linea biografica che include veri resoconti di riunioni e consigli realmente avvenuti, citazioni da documenti storici, mescolati a una narrazione avvincente ricca di dialoghi immaginati e confessioni molto private. Yoshinobu Tokugawa è rappresentato come un uomo pronto a tutto per il bene del suo popolo, anche a rinunciare al suo potere e alla sua ricchezza. Parte della popolarità di Shiba Ryōtarō dipende dalla sua abilità di mostrare ai lettori un Giappone di cui si può essere orgogliosi senza mai cadere nel nazionalismo o nel revisionismo. In molti sensi l’ultimo shogun è l’eroe di cui il Giappone moderno ha bisogno.

Iain Maloney,
The Japan Times

David Musgrave
Lambda

Edizioni e/o, 368 pagine, 19 euro



Un’agente di polizia alle prime armi deve sorvegliare un gruppo di rifugiati: deve cercare di capire se sono terroristi e, in caso, dove si nascondano gli assassini. Tecnicamente, questa è la descrizione più accurata della trama del romanzo d’esordio di David Musgrave, *Lambda*. Sembrerebbe un romanzo piuttosto semplice, ma fin dalla prima pagina *Lambda* abbandona la narrazione lineare e ambienta la storia in un Regno Unito parallelo dove puoi avere problemi con la polizia per aver danneggiato uno spazzolino da denti parlante. Nel bizzarro 2019 di *Lambda* sono stati fatti progressi nell’intelligenza artificiale al punto che agli “oggetti senzienti” sono stati concessi dei diritti, anche allo spazzolino da denti, ovvero *Tooth-Friend IV*. Nel frattempo, la polizia testa un sistema d’intelligenza artificiale capace di accusare qualcuno di un crimine e di andare direttamente a ucciderlo. Il governo ama definire questa pratica attenuazione, neutralizzazione o disattivazione. Potrebbe sembrare un *pastiche* alla Philip K. Dick, ma l’esordio di Musgrave è più ambizioso; la sua è una fantascienza letteraria originale e accattivante. E anche quando non riesce a risolvere efficacemente i suoi misteri, *Lambda* abbaglia per la sua ingegnosità e capacità di evocare umori e stati d’animo. L’ho appena letto e ammetto di ricordare già a malapena il finale davvero un po’ esile. Ma certe immagini evocative di un mondo e di una società fuori asse mi rimarranno nella memoria.

Kate Knibbs,
Wired